

SPECCHIO

di Antonio Grancelli

Martin si svegliò di soprassalto.

Aveva sognato, uno di quei sogni vividi che lasciano increduli al risveglio, come se non si fosse certi di trovarsi di nuovo nel mondo reale.

Guardò la sveglia. Segnava le cinque e venti. Fra poco più di mezz'ora avrebbe suonato. Sua moglie Claire, accanto a lui, dormiva tranquilla. Lui sentiva di essersi agitato, un velo di sudore copriva la sua pelle sotto il pigiama e il colletto era leggermente umido. Cercò di ricordare il sogno, ma questo scomparve dalla sua memoria, ritraendosi dietro la protezione dell'inconscio come risucchiato da esso. Sapeva solo che era stato realistico, e assai coinvolgente.

Non se ne preoccupò. Con una metaforica alzata di spalle mise da parte quei pensieri e, visto che ormai non avrebbe più dormito, volse la sua attenzione a ciò che lo attendeva nella mattinata.

Tre appuntamenti di lavoro in studio, poi, a mezzogiorno, il Tribunale. Per la prima volta era stato nominato consulente in una causa importante, e ciò era per lui motivo di grande soddisfazione, frammista a una punta d'inquietudine. Questo incarico rappresentava una svolta decisiva per la sua carriera, la possibilità di entrare nel novero di quei professionisti autorevoli il cui nome è di per sé fonte di guadagno. Aveva lavorato duro per raggiungere questo traguardo. Si considerava un bravo commercialista, ma fino ad ora aveva dovuto accontentarsi di clienti da poco, che avevano più problemi da risolvere che liquidità per pagare le sue parcelle. Adesso finalmente era giunta la sua occasione.

Incapace di restare ancora a letto, si alzò, facendo piano per non svegliare la moglie. Andò in cucina e si fece un primo caffè. La giornata sarebbe stata lunga.

La sera, Martin rientrò a casa soddisfatto. Le cose erano andate come dovevano. Aveva ricevuto l'incarico e aveva destato una buona impressione sul giudice e sulle parti, facendo osservazioni pertinenti intorno alle questioni della causa. Tornato in studio, aveva sfruttato la pausa pranzo per cominciare subito a occuparsene, dopo aver mangiato un paio di tramezzini in un bar. Aveva inviato ai consulenti di parte le mail di fissazione dell'inizio delle operazioni peritali e si era immerso nei documenti di causa. Poi, alle quattro del pomeriggio, era tornato a dedicarsi alle attività ordinarie. A cena discusse a lungo con la moglie di lavoro. Claire era un avvocato. In parte era grazie a lei, alle sue conoscenze, se aveva ricevuto quell'incarico. Insieme formavano una squadra, ciascuno dei due faceva quel che poteva per spingere la carriera dell'altro. La loro era un'unione proficua sotto tutti i punti di vista.

Claire quella sera lo guardò con una luce particolarmente vivida negli occhi, che esprimeva soddisfazione, orgoglio, e anche qualcosa d'altro.

Fecero l'amore invece di guardare la tv come al solito. Era una cosa che succedeva di rado, benché fra loro vi fosse empatia, attrazione, complicità. Il fatto è che erano sempre entrambi molto stanchi. Ma

questa era un'occasione speciale, da festeggiare a dovere.

Martin andò a letto soddisfatto sotto tutti i punti di vista. Il bilancio della sua vita segnava inediti valori positivi. Aveva una bella moglie, la amava, aveva un tenore di vita soddisfacente e ora stava arrivando anche il successo professionale. Non poteva chiedere di più.

Con questi lieti pensieri si addormentò.

E sognò.

Martin si svegliò di colpo, spalancando gli occhi come se qualcuno lo avesse scosso. Che razza di sogno aveva fatto!

Dalla tapparella filtrava la luce del giorno. Aveva dormito più del solito e ora si sentiva intontito. Probabilmente era colpa di quello che aveva mangiato ieri sera. Digestione pesante, sonno irrequieto, era una regola dalla quale non si sfuggiva.

Si alzò e andò in cucina. Aveva bisogno di un caffè bello forte e doppio.

Dopo averlo bevuto, si sentì meglio. La mente era snebbiata e la realtà attorno a lui appariva adesso perfettamente messa a fuoco.

Tornò in camera e fece il letto.

Certo, però, si disse, che la mente di notte lavora in modo davvero strano.

Quel sogno dal quale si era svegliato in modo così improvviso continuava a ronzargli nel cervello. Non rammentava bene di cosa si trattasse, però sapeva che aveva a che fare con...

Con cosa?

Appena aveva cercato di concentrarsi sopra l'attenzione, ogni ricordo era evaporato, lasciando solo una forte impressione, come un'impronta dalla quale non si riesce a risalire alla forma dell'animale. Un'impronta emotiva di nessuna utilità.

Succede sempre così. Tutti noi ogni notte sogniamo, ma solo di rado ci rendiamo conto di averlo fatto, e ancora più raramente conserviamo memoria del sogno stesso.

Martin scosse la testa. Aveva sempre avuto l'impressione di perdere grandi opportunità a causa di questo meccanismo perverso. Le ispirazioni migliori vengono la notte, quando la mente è libera dalle preoccupazioni materiali e può spaziare fuori dalla gabbia dei sensi, in un mondo di pura speculazione. Se fosse stato capace di ricordare i propri sogni sarebbe potuto diventare un nuovo Kafka. Ma, a pensarci bene, se tutti avessero quella capacità, non ci sarebbe più bisogno di scrittori e poeti, o quanto meno questi sarebbero ancora più inflazionati di adesso. Liquidò questi pensieri con un sorriso. Se avesse usato un ragionamento del genere come incipit di un racconto, avrebbe ottenuto il solo risultato di spazientire il più tollerante dei lettori.

Tornò in cucina, anzi nello studio, visto che il suo appartamento consisteva in un bilocale, e si sedette davanti al computer. Aprì l'ultimo file al quale stava lavorando e fissò lo schermo. Il cursore lampeggiava stupidamente sul foglio di word e dopo un quarto d'ora era ancora lì, nello stesso punto. L'ispirazione non veniva.

Lesse la posta, diede un'occhiata alle notizie dal mondo, sempre più deprimenti, poi prese il telefono.

- Ciao Katia, cosa fai di bello?

- Sono a teatro - sbuffò la voce un po' concitata dall'altra parte - Siamo allestendo la scenografia, e come al solito è un casino pazzesco.

- Vi serve una mano?

- Ci serve sempre una mano. Ma tu non dovevi lavorare oggi?

- Sto solo sprecando il mio tempo. Tanto vale che lo utilizzi per qualcosa di utile.

- Non rifiuto certo il tuo aiuto - disse la voce di Katia, e Martin poté immaginare il sorriso della sua ragazza.

- D'accordo, arrivo allora.

Come spesso gli succedeva, un po' di attività pratica sbloccò la sua mente, facendola uscire da quella specie di tunnel cieco nel quale s'infilava quando l'ispirazione non voleva venire.

Dopo aver aiutato Katia con l'allestimento della scenografia e aver assistito alle prove in costume dello spettacolo, Martin uscì a cena con tutta la compagnia teatrale. Poi, tornato a casa la sera tardi, scrisse. Nulla che sarebbe passato alla storia della letteratura, ma soddisfacente. Era importante riuscire ad avanzare di almeno qualche pagina al giorno, si disse con soddisfazione, e fregare quel maledetto cursore lampeggiante.

Andò a letto e si addormentò subito.

Martin aprì gli occhi e restò disorientato per alcuni istanti. Allungò una mano. Sua moglie era lì, nel letto matrimoniale. Dormiva sul fianco, dandogli le spalle come d'abitudine. Accarezzò il morbido profilo del suo sedere, traendo da quel contatto un piacevole senso di rassicurazione.

Gli eventi del giorno prima riaffiorarono alla mente. Ricordò la tensione di quando era entrato in Tribunale, la soddisfazione nel rendersi conto, durante l'udienza, che stava facendo una brillante figura, l'entusiasmo col quale aveva affrontato il lavoro nel pomeriggio e poi la gratificazione serale, con Claire.

Prese un lungo respiro. Era felice di sé e della sua vita. Nulla sarebbe potuto andare meglio.

Però di nuovo aveva sognato in modo strano. Era stata un'esperienza assai realistica, come l'altra volta, e gli aveva lasciato la curiosa impressione di aver fatto lo stesso sogno, o, per essere più precisi, di averlo proseguito.

Adesso rammentava qualcosa, piccoli frammenti scollegati, che non avrebbe saputo dire se appartenessero al primo o al secondo sogno, ammesso che ciò avesse un senso.

C'era lui, ma era un altro "lui". No, non proprio, era sempre sé stesso, ma con alcune differenze. Non c'era Claire, nel senso che non faceva parte della sua vita, di questo era certo. Questa constatazione gli provocò un vago senso di malessere, come se il fatto di non averla contemplata nel sogno fosse qualcosa di cui vergognarsi.

Al suo posto c'era Katia.

Il cuore gli si strinse per un attimo.

Quel giorno in ufficio Martin non riuscì a concentrarsi. I pensieri avuti al risveglio tornavano in modo ricorrente a distrarlo. Si sentiva in colpa, come se avesse tradito sua moglie, anche se era un'idea assurda.

Lui era una persona pratica, benché non priva di sensibilità, e aveva sempre avuto la testa a posto. Niente scappatelle, a differenza di molti suoi colleghi, nessuna vera tentazione. Certo, le donne gli piacevano, se per strada incrociava una bella ragazza la notava, ma in questo non c'era niente di male. Aveva la ferma convinzione che le persone fossero responsabili dei propri atti, non dei pensieri. E sugli atti lui aveva la coscienza pulita. Perché allora sentirsi in colpa se aveva sognato Katia? La risposta la conosceva bene. Non si era limitato a sognarla. Continuava a pensarci, e questo lo preoccupava.

Martin non era mai stato un dongiovanni. Aveva avuto due sole storie. Claire, che aveva conosciuto all'università, e Katia, la sua ragazza del liceo.

Claire era come lui. Intelligente, concreta, brillante, ma anche appassionata, per nulla arida. Con lei l'intesa era stata perfetta da subito. Si erano prima conosciuti e apprezzati, poi innamorati, di quell'amore solido che non è frutto di semplice infatuazione ma di reale affinità. Insieme a lei aveva indirizzato la sua vita lungo i binari del rigore e della professionalità, in modo molto soddisfacente. Anche Katia era come lui, pur in apparenza del tutto diversa da Claire.

Creativa, intelligente anch'essa, con una nota di allegra follia, era stata capace di stimolare il suo lato artistico. Con lei Martin aveva coltivato interessi diversi dagli attuali, che tuttavia non erano meno appartenenti alla sua personalità. Se fossero rimasti insieme, lo sapeva, avrebbe scelto un'altra strada. Non sarebbe diventato commercialista ma, probabilmente, scrittore. Invece la loro storia era finita presto, come spesso succede fra adolescenti. Martin aveva conosciuto Claire e perso di vista Katia. Non rimpiangeva nulla di ciò che avrebbe potuto essere. Perché allora quel sogno con Katia? E perché continuava a pensarci anche ora?

Aprì Google, digitò il suo nome e si fermò. Immaginava che se avesse aggiunto il cognome sarebbe comparso qualche risultato. Se davvero aveva seguito la sua vocazione artistica, Katia doveva avere dei profili social piuttosto attivi, e magari anche un sito. Il teatro, quella era la strada che voleva seguire. Forse adesso era una regista, o un'attrice.

Esitò ancora, poi cancellò la stringa di ricerca.

No, non sarebbe caduto nell'errore tipico di molti uomini, di cominciare pensando "tanto non c'è nulla di male".

Con fatica si concentrò sul lavoro.

La sera, tornato a casa, trovò Claire, appena arrivata. Lei lo accolse con un sorriso e Martin fu felice, felice di non aver ceduto alla tentazione di cercare Katia, felice di poter rispondere con serenità al

sorriso della moglie.

Andò a letto soddisfatto di sé e si addormentò con la coscienza pulita.

Al risveglio Martin provò una sensazione stranissima. Di nuovo quel sogno, vivido, realistico, emotivamente intenso. E questa volta ricordava. Era un commercialista, e aveva sposato Claire.

Claire... Da quanto non pensava a lei!

L'aveva conosciuta all'università. Studiava Giurisprudenza, mentre lui faceva Lettere. Erano diventati amici, si erano frequentati per un certo tempo, nella stessa compagnia. Andavano molto d'accordo e lui aveva avuto la netta sensazione che, se fosse stato libero, qualcosa avrebbe potuto nascere fra di loro. Ma all'epoca stava già con Katia, così non aveva mai tentato di esplorare quell'affinità che provava per Claire, vedere fino a che punto poteva arrivare. Claire, da parte sua, non lo aveva mai incoraggiato, se non dimostrando un evidente piacere alla sua presenza. Poi i legami si erano attenuati. Martin aveva preferito non insistere in una frequentazione che poteva far male a entrambi. Poco per volta si erano allontanati l'uno dall'altra e il giorno della laurea lei aveva abbracciato e baciato un altro ragazzo prima di ricevere le sue congratulazioni. Anni dopo, era venuto a sapere che Claire aveva aperto uno studio legale con quello stesso ragazzo, diventato anche lui avvocato.

Quel giorno Martin aveva provato una strana malinconia, come se avesse visto chiudersi in modo definitivo una porta che avrebbe potuto attraversare. Era stata una sensazione di breve durata. C'era Katia accanto a lui, la compagna più preziosa che potesse avere. Seguendo lei si era iscritto a letteratura, tralasciando la strada della concretezza che lo avrebbe condotto verso la facoltà di economia. Appoggiandosi al suo sostegno aveva affrontato le difficoltà e le incertezze di una carriera nel mondo della creatività, trovando la forza necessaria per cogliere infine le prime soddisfazioni. Curioso quindi che all'improvviso certi episodi del passato riemergessero sotto forma di sogni, elaborati per di più in una complessa trama nella quale lui era diventato commercialista e aveva sposato Claire. E ancor più strano era il fatto che il sogno fosse ricorrente.

Sorrise fra sé, pensando che questo poteva forse essere un buon soggetto. Poi si dedicò al lavoro e per quel giorno non ci pensò più.

La sera vide Katia. Andarono a cena fuori, parlarono di teatro. Lui le diede dei suggerimenti per l'allestimento, lei chiese se poteva fare qualche modifica alla sceneggiatura, perché certe battute, che sulla carta erano sembrate buone, suonavano adesso poco convincenti sulle bocche degli attori. Ne discussero assieme fino a tardi, poi salirono da lei. Fecero l'amore e Martin la prese con l'impeto e la passione delle loro prime volte. Quindi si addormentò felice fra le sue braccia, pensando che in fondo quei sogni su Claire avevano sortito un effetto positivo.

Questa volta il risveglio fu traumatico.

Martin strabuzzò gli occhi, tutto sudato. Si voltò di lato, cercò sua moglie. La trovò, con sollievo, ma aveva sussultato così violentemente da svegliarla.

- Martin, che hai? Non stai bene? - si preoccupò lei.

- Io... credo di aver avuto un incubo - farfugliò.

Claire lo accarezzò teneramente e lo baciò.

- Dormi, è ancora presto... - sussurrò. E si strinse a lui.

Altro che incubo! La verità è che si sentiva ancora addosso il profumo del corpo di Katia. Il sogno questa volta era rimasto impresso nella memoria, ed era così realistico che il suo corpo aveva reagito di conseguenza. Era in erezione, si sentiva come se avesse avuto un amplesso e contemporaneamente gli fosse stata sottratta la soddisfazione.

Con il cuore che batteva forte, Martin cercò di rilassarsi e raccogliere le idee. La parte sconvolgente di tutto questo non era la fantasia erotica in sé, giustificata dal ricordo di Katia, emerso chissà come e poi rielaborato dal suo inconscio. No, quella era spiegabile. Il fatto era che lui aveva sognato di sognare.

Ricordava perfettamente di essere sé stesso ma in una versione diversa, con una vita diversa, dove c'era Katia al posto di Claire, e che questo sé stesso aveva sognato lui.

Di che farsi venire il mal di testa.

Si disse che si era lasciato prendere dalla suggestione. Claire gli era accanto, ed era concreta, non come l'immagine idealizzata di Katia. Aveva un buon profumo, reale, poteva posare il naso sulla sua pelle e sentirne la fragranza.

Si chiese, con una certa ironia, se Katia era ancora bella come nel sogno, o se invece era ingrassata e piena di cellulite. Magari aveva fatto due figli, e aveva abbandonato ogni aspirazione artistica. In fondo era passato molto tempo, e la vita cambia le persone molto più di quanto queste vorrebbero.

Forse avrebbe fatto bene a cercare davvero di riprendere i contatti con lei. Vedere com'era adesso nella realtà poteva essere la medicina migliore contro certe fantasie.

Scacciò l'idea. Sarebbe stato come arrendersi ai suoi impulsi irrazionali, lasciare che essi lo condizionassero. Doveva semplicemente ignorarli, ricacciarli là da dove erano usciti. E poi c'era sempre il rischio che Katia non fosse affatto ingrassata...

Nel corso della giornata le incombenze lavorative vennero in suo aiuto, tenendo lontani certi pensieri. C'erano scadenze in avvicinamento, da onorare prima di occuparsi a tempo pieno dell'incarico ricevuto in tribunale. E c'era, capitata fra capo e collo, un'emergenza della quale avrebbe volentieri fatto a meno. Un cliente terrorizzato da una verifica fiscale.

All'imbrunire Martin tornò a provare una vaga inquietudine. Con il sole, tramontava anche il suo io razionale, e dopo un'impegnativa giornata di lavoro il riposo notturno non gli sembrava più così appetibile.

Svegliandosi, Martin ebbe ancora una volta la netta sensazione di essersi, in sogno, appena addormentato.

L'immagine di lui, commercialista, era più vivida che mai. Sembrava appartenere ai ricordi reali e non al mondo onirico. Naturalmente, come sempre succede nei sogni, certi dettagli erano sfumati, indistinti. Non avrebbe saputo dire, ad esempio, in che modo avesse affrontato le problematiche della verifica fiscale del suo assistito, né quali misure concrete avesse assunto per assisterlo. Lo stesso viso del cliente era confuso, il profilo di un individuo grassoccio e stempiato era il massimo che riuscisse a mettere a fuoco. Però avrebbe potuto descrivere con accuratezza ciò che provava nel trattare con lui. Il senso di fastidio per quel problema imprevisto, che non poteva capitare nel peggiore momento, quando aveva in testa ben altro e così poco tempo a disposizione. E poi il gelido contatto del sudore sotto la camicia quando per un istante, esaminando la contabilità del cliente, aveva temuto di aver commesso un grave errore, salvo poi rendersi conto con sollievo che era stata solo un'impressione, e che tutto era in ordine.

Ma la cosa più straordinaria era che ricordava con estrema chiarezza lo sgomento e la confusione che in sogno aveva provato nello sperimentare quella stessa esperienza straniante che lui adesso stava vivendo. Il suo alter ego onirico si era attaccato con disperazione alla moglie Claire per restare ancorato a quella che considerava la realtà, così come lui aveva fatto con Katia. L'altro aveva progettato di rintracciare la sua vecchia fiamma, salvo poi soprassedere, decisione questa che condivideva di tutto cuore e che aveva preso anche lui. Infatti non aveva provato in alcun modo di contattare Claire, benché ne fosse stato tentato.

Adesso però stava andando in confusione.

Non aveva senso dire "anche lui". Non c'era nessun altro! Il Martin commercialista non era altro che una proiezione del suo inconscio, uno stupido sogno, molto realistico e inconsueto, ma niente di più. Tutto era molto semplice.

No, non era semplice per niente, perché questa proiezione era convinta di essere il Martin reale e che lui, il Martin scrittore, fosse una sua proiezione.

Sospirò. Se continuava con questi ragionamenti sarebbe diventato matto, sempre che quelli non fossero già i sintomi della follia.

"Basta, tutto questo finirà com'è cominciato, nel nulla" si disse.

Aveva promesso a Katia di modificare la sceneggiatura nella mattinata, per le prove del pomeriggio, e non aveva tempo da perdere con queste sciocchezze. Come il suo alter ego, avrebbe trovato un sicuro rifugio nel lavoro.

A quel pensiero ebbe un moto di stizza.

Nel tardo pomeriggio, dopo le prove in teatro, Katia lo sorprese con lo sguardo perso nel vuoto.

- Che hai? - chiese - Sembri assente.

- Credo di essere solo stanco - rispose - Da qualche giorno non dormo bene.

- Davvero? Forse posso fare qualcosa per te. Conosco un metodo infallibile per conciliare il sonno...

Si era avvicinata con un modo di fare che lasciava ben pochi dubbi su cosa intendesse. Katia era sempre stata molto sensuale, e se negli ultimi tempi gli impegni della commedia avevano un po' smorzato i loro entusiasmi, lo slancio di Martin della sera prima aveva riacceso anche lei. Lasciarono che il resto della compagnia andasse a cena come il solito e si presero tutta la sera per sé.

Mentre facevano l'amore, Martin non poté evitare di immaginarsi con Claire. E si sorprese a pensare che durante la notte, in sogno, avrebbe forse potuto sperimentare l'ebbrezza di un amplesso con lei. Con questa segreta speranza si addormentò.

Al suo risveglio, Martin non era né stupito né sconvolto. Ormai aveva fatto l'abitudine a quegli strani sogni e si sarebbe persino sorpreso se fossero cessati di colpo. Era però arrabbiato per quella che considerava un'intollerabile intromissione nella sua intimità. Il suo alter ego aveva fatto delle fantasie su sua moglie, e questo non lo poteva accettare. Era pur vero che lui in sogno aveva appena fatto l'amore con Katia, ma non era la stessa cosa. Katia era stata per davvero la sua ragazza, e certe sensazioni non erano altro che ricordi che già gli appartenevano. Il contrario invece gli sembrava qualcosa di incestuoso, come se una parte di sé stesso che lui non conosceva volesse assumere il controllo delle sue emozioni. Da quella mattina non riuscì più ad avvicinarsi a Claire con la naturalezza di prima. Si sentiva spiato.

Tutto questo aveva portato l'insolita esperienza che stava vivendo a un livello ulteriore, ancora più problematico. Decise che era il momento di fare qualcosa. Doveva parlarne con qualcuno, ed escludendo sua moglie, per una serie di ovvie ragioni, pensò di rivolgersi a un esperto.

Telefonò a un medico suo vecchio compagno di scuola e si accordò con lui per incontrarsi a pranzo, quel giorno stesso.

Al ristorante raccontò tutto all'amico, cercando di non omettere nulla.

- Allora, dottore, la tua diagnosi? - sorrise nervosamente - Sono da camicia di forza?

Il dottor Rafael Gibson restituì il sorriso, ma gli occhi erano seri.

- Questo non è il mio campo - disse con prudenza.

Martin scosse la testa.

- Non voglio ricorrere a uno psichiatra. Quello di cui ho bisogno è un consiglio, un'opinione spassionata se preferisci. Non riesco a ragionare lucidamente su questa cosa.

- Come desideri - sospirò il dottore - Mi permetti in questo caso di essere diretto?

- Certo.

- Vanno bene le cose fra te e Claire?

Martin s'irrigidì, sorpreso e anche vagamente risentito, ma poi si rese conto che la domanda era lecita, persino ovvia.

- Me lo sono chiesto anch'io, e la risposta è sì - disse - Non voglio sostenere che siamo una coppia perfetta, ma siamo molto meglio della maggior parte di quelle che conosco. Dati i presupposti, so che posso apparire poco credibile, ma è così.

- D'accordo. E il lavoro come va?

- Anche quello bene. Non è mai andato così bene. Ho molte preoccupazioni, ma non più di quelle che può avere chiunque. Credo anzi di potermi considerare un privilegiato.

Il dottore annuì.

- Senti, lo so che la mia è psicanalisi da quattro soldi, e ti ripeto che non sono uno specialista, ma quello che mi hai raccontato fa pensare ad una forma di insoddisfazione che si cronicizza nell'inconscio ed emerge poi a livello onirico. Il fatto che tu sogni di fare l'amore con Katia ne è un chiaro indizio. Io mi ricordo quando stavate insieme, al liceo. Formavate una bella coppia, ma lei era molto diversa da Claire. Adesso sei alla soglia dei quarant'anni, un'età critica. E' possibile che senza rendertene conto tu stia tirando un bilancio della tua vita, e che in qualche modo questo non risulti positivo. Di qui i sogni ricorrenti.

- Ammetto di non essere la persona più obiettiva per giudicare la mia vita, ma nessuno lo è, penso - replicò Martin.

- Certo -

- Ed è vero che sono vicino ai quarant'anni. Però per quanto io scavi dentro di me, non riesco a trovare un motivo d'insoddisfazione. Katia appartiene al passato, te lo garantisco.

Gibson si sporse sul tavolo, verso di lui.

- Però io ricordo che tu a scuola aveva anche altre aspirazioni. Dove sono finiti i racconti che scrivevi? Ne riempivi quaderni interi.

Martin alzò le spalle.

- Non lo so. Credo di averli perduti durante l'ultimo trasloco. E se è successo, tanto per fare anch'io un po' di psicanalisi da bar, vuol dire che non ci tenevo poi così tanto, giusto?

L'arrivo del cameriere con le ordinazioni li interruppe. Quando questi si ritirò, Martin riprese.

- D'accordo, ammettiamo pure che le cose stiano come dici tu, che io sia inconsciamente insoddisfatto della mia vita, con tutto quel che consegue. Posso sopportarlo, soprattutto se questa presunta insoddisfazione si manifesta soltanto quando dormo. Quello che non capisco è come sia possibile che io faccia sogni del genere. Che sogni me stesso che sogna me. E' questo che mi fa ammattire!

- In realtà sembra tutto molto logico - disse il dottore - E' come se tu, quando dormi, vivessi una seconda vita. Quando ti addormenti il tuo alter ego fa tutte quelle cose che nel tuo inconscio avresti voluto fare e alle quali hai rinunciato, come scrivere un testo teatrale, e lavorare con la troupe per

metterlo in scena.

- Non è logico per niente, perché lui... io... insomma il mio alter ego, come lo chiami tu, sogna me! - replicò con foga Martin - Quando questa sera io mi addormenterò, lui si sveglierà e ricorderà di aver sognato questo colloquio. Io, te, i discorsi che abbiamo fatto. Sogna cioè di vivere la mia vita. Come lo spieghi questo? Anche la proiezione del mio inconscio è insoddisfatta di sé?

Gibson allargò le braccia, come a ribadire, ancora una volta, che quello non era il suo campo.

A casa quella sera Martin era cupo e taciturno. Claire interpretò il suo umore come la conseguenza delle preoccupazioni sul lavoro e non lo disturbò. Sapevano entrambi quanto occorresse, in certi momenti, essere discreti.

Al momento di andare a dormire, lui si chiese cos'avrebbe sognato stavolta e, pur non volendo ammettere che quello era il suo vero pensiero, cosa avrebbe pensato il suo alter ego del colloquio col dottore.

Appena sveglio, Martin si mise al computer e scrisse tutto ciò che ricordava del sogno, prima che l'immersione nel mondo reale ne sfumasse i contorni.

Rileggendo i suoi appunti, trovò diversi motivi di riflessione.

Il primo era che con il passare dei giorni i sogni si facevano più dettagliati e complessi. Ma forse era più corretto dire che a farsi più completo era il ricordo che restava al risveglio. Restavano alcune zone d'ombra, cose che non riusciva a mettere a fuoco, come certi visi, o alcuni passaggi temporali che saltavano completamente, ma non era certo che queste parti mancassero davvero o piuttosto fossero rimossi dalla sua memoria cosciente.

Un secondo aspetto, curioso, che emergeva era che il suo inconscio aveva reagito male alle fantasie sessuali che ieri sera aveva fatto su Claire. Era un dato interessante, e facilmente spiegabile. Quando aveva pensato a lei, mentre faceva l'amore con Katia, si era un po' vergognato di sé stesso, perché fino a quel momento non aveva mai avuto necessità di ricorrere a surrogati. Katia era Katia, una donna fantastica, e lui l'amava. Non c'era bisogno di immaginarsi con un'altra in quei momenti. La disapprovazione per quel momento di debolezza si era evidentemente proiettata nel sogno.

L'ultimo aspetto interessante era la figura del dottore. Lui non capiva chi fosse. Nessuno dei suoi ex compagni del Liceo aveva studiato medicina, per quel che sapeva. Anche questo aveva una spiegazione logica. In sogno capita di creare figure ideali, che magari riuniscono in sé le caratteristiche di più persone. La cosa davvero singolare, però, era il colloquio in sé, perché significava che nel sonno si era posto domande sulla natura dei sogni.

Sorrise. Una cosa del genere farebbe la gioia di un analista, si disse.

E qui ebbe l'illuminazione. Il suo inconscio gli stava forse suggerendo di rivolgersi a uno specialista? Martin esitò. Aveva ben poca fiducia nella psicanalisi. Pur considerandola con curiosità e interesse, riteneva che fosse molto difficile districarsi nella complessità dell'animo umano, e che di

conseguenza non fosse possibile individuare regole certe. In più sospettava che gli analisti avessero la tendenza a perdersi nelle loro introspezioni, ignorando magari fatti concreti che ben giustificavano questo o quel comportamento dei loro pazienti. Si ricordò di un'amica, Anne. Un giorno lei gli aveva raccontato che una psicologa sua conoscente, al bar, vedendola con un paio di grossi anfi ai piedi e notando che portava sempre calzature di quel tipo, l'aveva psicanalizzata diagnosticandole una forma di aggressività latente e di rifiuto della propria femminilità.

Anne e Martin avevano riso di gusto della cosa, perché lei aveva le caviglie delicate ed era piuttosto maldestra. Più di una volta si era lussata un'articolazione a causa di una semplice storta. Per questa ragione, e non per qualche nascosto trauma inconscio, indossava scarpe dalla suola larga e ben robusta, raramente si concedeva un paio di ballerine e mai osava i tacchi a spillo!

No, se proprio doveva parlarne con qualcuno, non lo avrebbe fatto sdraiandosi su un lettino. Decise che la persona adatta era Jacob, un suo amico dai tempi dell'università. Andò a trovarlo. Viveva in un vecchio stabile del centro, in un trilocale pieno zeppo di libri, giornali e riviste. Jacob era un lettore accanito, compulsivo. Per anni aveva acquistato e letto tutti i quotidiani che uscivano in edicola, oltre a un numero spropositato di libri di ogni genere. Adesso si dedicava con lo stesso accanimento alle pubblicazioni digitali, il che almeno lasciava un minimo di spazio vitale nella sua abitazione.

Possedeva una cultura sterminata, ma ovviamente non aveva mai il tempo di approfondire nessuna delle materie che affrontava. Martin riteneva per questo che fosse la persona più adatta con la quale confidarsi.

Jacob lo ascoltò con attenzione. Poi si alzò e rimuginando tra sé si avvicinò a un grosso specchio rettangolare con una cornice dorata in stile barocco, del tutto scompagnata con resto dell'arredamento. Ci si mise davanti e posò una mano sul cristallo.

- E' come se tu fossi davanti a uno specchio - disse - Vedi la tua immagine riflessa, ma questa immagine, oltre a mostrare il tuo aspetto, contiene anche i tuoi pensieri e la tua personalità. In altre parole è consapevole di sé stessa.

Si voltò a guardarlo.

- Trovi che sia corretto quello che dico?

- Sì - rispose Martin - Non ci avevo ancora pensato, ma il tuo paragone è giusto.

Jacob grugnì e tornò a voltarsi verso lo specchio.

- A questo punto dobbiamo porci una domanda. Se l'immagine che vedo nello specchio possiede una propria consapevolezza di sé, chi dei due è il riflesso dell'altro?

E di nuovo guardò verso di lui, scrutandolo attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali.

Martin si alzò dal letto confuso e inquieto. Guardò lo specchio dorato perfettamente identico a quello del sogno, appeso sulla parete del corridoio. Era sempre stato lì, da quando si era sposato, o almeno così gli sembrava.

Tutto a un tratto fu preso da un dubbio. Dava per scontata l'esistenza e la materialità di quello specchio, ma in sogno ogni cosa appare reale. Quindi come poteva essere certo di ciò che vedeva? Cercò di ricordare da quando tempo lo possedeva, da dove arrivava, ma la memoria in qualche modo non gli diede risposte certe. Gli pareva che fosse di Claire, dei suoi genitori, o forse si trattava di un regalo di nozze.

Scosse la testa, infastidito dei propri stessi dubbi. Tutto era spiegabile in modo molto semplice. Nella notte il suo subconscio aveva lavorato e raggiunto certe conclusioni che la parte razionale della sua mente preferiva ignorare. Questo era normale, come era normale che non si ricordasse da dove venisse un oggetto al quale non aveva mai prestato particolare attenzione.

I suoi dubbi erano assurdi. Lui era reale, lo specchio era reale.

Tuttavia, passandoci davanti per andare in bagno, evitò accuratamente di guardare l'immagine riflessa. Temeva di incrociare lo sguardo dell'altro se stesso.

Quella mattina in ufficio continuò a rimuginarci sopra. Quell'amico così pittoresco del sogno, che non corrispondeva a nessuna delle sue conoscenze, aveva messo il dito nella piaga. Se lui e il suo alter ego avevano entrambi consapevolezza di sé, chi dei due stava sognando l'altro?

Lui, il Martin commercialista, sposato con Claire, soddisfatto della sua vita privata e del suo lavoro, aveva dato per scontato che l'altro Martin, scrittore drammaturgo e fidanzato con la sua vecchia fiamma Katia, fosse una proiezione del proprio inconscio. Ma se fosse stato il contrario?

Dapprima respinse quell'ipotesi come una sciocchezza. Lui era ben conscio di sé e della realtà che lo circondava. Poteva toccare la scrivania, consultare l'agenda degli appuntamenti, fare cose concrete. Aveva una vita, una posizione sociale, relazioni professionali e personali. E aveva una storia. Si era laureato in economia, si era sposato, si era persino rotto una gamba sciando, una volta.

Va bene, ma tutto questo l'aveva anche il suo alter ego, e anche lui doveva essere convinto che fosse la realtà. Anzi, ne era convinto. Questo lo sapeva, poiché nei sogni era "lui". Sentiva e ragionava come lui. I suoi pensieri non avevano segreti, perché erano i suoi stessi pensieri.

Quindi uno dei due era per forza in errore, era una proiezione dell'inconscio dell'altro, una versione alternativa e inesistente di Martin, con un lavoro diverso, una compagna diversa, una vita in parte diversa. Solo che non lo sapeva.

Si guardò intorno, improvvisamente inquieto, cercando di cogliere in ciò che lo circondava qualche indizio che gli rivelasse la verità. Ma vedeva sempre lo stesso ufficio, e oltre la soglia della porta sentiva il brusio di altre persone indaffarate, i suoi colleghi, le segretarie, i clienti in attesa in sala

d'aspetto. Percepiva lo stesso odore di disinfettante di tutti i giovedì, quando la mattina presto la donna delle pulizie lavava i pavimenti. Sentiva, oltre la finestra, il rumore del traffico che scorreva nella strada sottostante.

Era reale tutto ciò? Per la prima volta nella sua vita, dominata dai numeri e dalla razionalità, cominciò a dubitarne.

Davanti al computer, su un foglio di testo che si andava allungando ogni giorno di più, Martin rilesse i suoi appunti.

Esattamente come lui, anche il suo alter ego commercialista stava iniziando a dubitare della propria esistenza. Così come in uno specchio l'immagine riflessa cambia secondo come muta l'originale, così loro s'influenzavano a vicenda, provando adesso gli stessi dubbi esistenziali. Restava il problema. Chi dei due era quello vero?

Poteva lui, Martin drammaturgo, dirsi certo di vivere nella realtà, o era solo una proiezione mentale dotata, per qualche strano fenomeno, di autoconsapevolezza?

Rifletté sul fatto che a teatro accade qualcosa di simile. Un attore che recita cessa di essere sé stesso per diventare un altro, e quanto più riesce a sostituire la personalità del personaggio alla propria, tanto più la sua recitazione sarà efficace. Il pubblico da parte sua sa perfettamente di avere di fronte un attore, che dopo lo spettacolo rientrerà nella sua vita, si cambierà, uscirà dal teatro, andrà a mangiare al ristorante. Ma sceglie di credere di avere davanti Re Lear, o Elettra, o Blanche Dubois.

L'efficacia del teatro si basa su questo, la capacità di attori e spettatori di ignorare la realtà e immedesimarsi in un mondo che non esiste. Gli attori però sono pur sempre consapevoli della finzione scenica. Non ignorano di essere su un palcoscenico. Inoltre recitano una parte già scritta, i loro personaggi sono funzionali a una storia. Ipotizzando tuttavia, per assurdo, che un attore non abbia consapevolezza di questo, e sia invece convinto di essere il suo personaggio, come potrebbe accorgersene? Il suo destino sarebbe predeterminato, ma lui non lo saprebbe. Continuerebbe a lottare, soffrire, cercando di migliorare la propria condizione di vita, senza sapere che nessuna sua scelta può modificare ciò che è già scritto.

Martin si prese la testa fra le mani. Tutti questi discorsi di trascendenza e libero arbitrio erano molto affascinanti, ma non portavano da nessuna parte.

Doveva trovare un modo di scoprire quale dei due sé stesso era reale, e quale la proiezione. Si diede un pizzicotto, trasalì e sorrise. No, così non poteva funzionare. Se presupponeva che il surrogato non sapesse di essere tale, doveva concludere che non ci si poteva fidare dei propri sensi, altrimenti un qualche tipo di indizio avrebbe svelato la verità. Un'incongruenza, qualcosa di impossibile, che avrebbe svelato la natura onirica della supposta realtà. Come un attore che vede davanti a sé la platea con gli spettatori ed è quindi consapevole di recitare una parte.

Doveva esserci qualcos'altro.

A volte capita di destarsi di soprassalto sognando di cadere, rifletté. Ma non aveva certo intenzione di gettarsi dalla finestra per sperimentare se si sarebbe sfracellato o svegliato...

Una droga, ecco cosa ci voleva! Una sostanza allucinogena, di quelle che provocano sogni psichedelici. Martin non si era mai drogato, giudicava infantile l'atteggiamento di tanti cosiddetti

artisti convinti che la creatività richiedesse aiuti chimici. Però sapeva a chi rivolgersi. Ancora una volta Jacob, il suo eccentrico amico divoratore di libri.

Martin era preoccupato. L'idea del suo alter ego di assumere una droga per sperimentarne l'effetto sul sogno lo metteva in agitazione.

Lui era convinto di essere reale, ma il fatto stesso di essersi posto il dubbio era una scalfittura che incrinava la sua sicurezza. Temeva di svegliarsi la mattina dopo e trovarsi in un mondo distorto, una realtà allucinata e allucinante. In più gli sembrava che quella determinazione da parte del suo omologo fosse una sorta di dichiarazione di guerra, un sistema per alterare l'equilibrio che in

qualche modo misterioso si era creato fra il mondo onirico e quello materiale. Decise di prendere delle contromisure. Non avrebbe atteso passivamente di scoprire se la sua vita sarebbe stata sconvolta dal comportamento del Martin drammaturgo.

Come poteva fare? Di certo non era in grado di influenzare le azioni dell'altro sé stesso. Non consciamente almeno. Non si può andare a dormire decidendo in anticipo cosa si vuole sognare e predeterminare lo svolgimento del sogno. Avrebbe potuto prendere anche lui delle droghe, ma non aveva idea di come procurarsele. Non aveva amici eccentrici lui, tanto meno consumatori abituali di sostanze psicotrope, almeno per quanto ne sapeva.

Ebbe l'illuminazione. Si sarebbe rivolto al suo amico dottore. Forse lo avrebbe preso per pazzo, ma conosceva già la sua storia e lo avrebbe ascoltato.

- Ti rendi conto dell'irragionevolezza dei tuoi discorsi? - disse Gibson.

- Sì.

Nell'ambiente asettico dello studio medico, seduto al posto del paziente davanti ad una scrivania metallica e a un uomo in camice bianco, Martin ebbe una visione nitida e consapevole dell'assurdità delle sue parole. Stava davvero diventando pazzo? Lo sconvolgimento della realtà, che tanto temeva, era già in atto a causa di una psiche malata ormai incapace di distinguere il mondo esteriore da quello interiore?

Il suo pensiero corse a Claire.

Claire era concreta. E se lei era concreta, tutto lo era. In questo caso non avrebbe dovuto temere nulla. Le cose avrebbero continuato ad andare come al solito e quei bizzarri sogni non avrebbero cambiato la realtà.

E se invece non fosse stata concreta? Se la Claire che lui aveva sposato fosse stata solo un'illusione? Valeva comunque la pena lottare per lei, perché non voleva perderla.

- Faccio appello all'amico, prima che al medico - disse.

- Non ti nascondo che non riesco più a parlarti solo da amico- replicò il dottor Gibson - Vedo in te gli indizi di un comportamento patologico, e questo mi preoccupa. Ti consiglio di ricorrere a uno

specialista. Se vuoi, ti posso indirizzare da uno psichiatra che conosco.

- Quando potrebbe ricevermi? - chiese Martin, dicendosi con sollievo che uno psicofarmaco lo avrebbe aiutato, spazzando via quegli strani sogni sconvolgenti.

- E' sempre molto impegnato, ma se lo chiamo io credo di poterti fissare un appuntamento anche per domani o dopodomani - rispose Gibson.

- Domani? Domani è troppo tardi! - s'inalberò - Non hai sentito quello che ho detto? Il mio alter ego vuole prendere delle droghe per alterare la mia realtà. Questa realtà! Non posso permettermi di aspettare domani. Stanotte io non devo dormire, capisci? -

Il dottor Gibson sospirò e aprì il cassetto dei medicinali.

- D'accordo, come vuoi tu. Ti darò qualcosa.

E appoggiò sulla scrivania una scatola di pillole. Martin fece per prenderle, ma Gibson vi posò la mano sopra.

- Ad una condizione - disse - Chiamiamo il mio collega e fissiamo l'appuntamento. Ora.

- D'accordo -

- In ogni caso queste non potranno farti male - bofonchiò alzando la mano dalla scatola - E forse interrompendo il ciclo sonno-veglia cesseranno anche i tuoi strani sogni.

Quella sera stessa Martin prese le pillole, con la ferma intenzione di non dormire per due giorni, quanto era necessario per arrivare all'appuntamento fissato con lo psichiatra. Poi, questi avrebbe trovato un rimedio, gli avrebbe dato qualcosa di più forte, in grado di far sparire per sempre quegli assurdi sogni.

Martin si svegliò in un totale stato confusionale. Seduta accanto al letto, che non riconobbe come il suo, Katia gli rivolse uno sguardo carico d'ansia.

- Infermiera, si è svegliato! - esclamò.

- Come stai, come ti senti?

- Io...

Cercò di raccogliere le idee, mentre gli occhi esploravano l'ambiente estraneo che lo circondava. Era una camera d'ospedale, poteva riconoscere tutti quei piccoli dettagli, colori, odori, suoni, inconfondibili e comuni a tutti gli ospedali. Ma come c'era finito? -

- Non ti svegliavi - disse Katia con le lacrime agli occhi - Ti ho cercato, non rispondevi al telefono. Sono venuta da te e ti ho trovato a letto. Eri catatonico, ti scuotevo ma non ti svegliavi!...

- Per... quanto... tempo? - riuscì ad articolare.

- Due giorni. Sei rimasto in quello stato per quarantott'ore.

Dunque era così. Martin cominciava a capire. Ricordava l'ultimo sogno, il suo alter ego che andava dal dottore e decideva di prendere degli eccitanti, per non dormire. Era preoccupato per la sua realtà, non voleva perderla, e lo aveva anticipato. Del resto conosceva le sue intenzioni, poiché le

aveva sognate.

Quindi il suo omologo aveva assunto i farmaci, non aveva dormito, e come conseguenza lui era caduto in uno stato catatonico più profondo ancora del sonno. Gli aveva impedito di andare dal suo amico a procurarsi la droga.

Se le cose stavano in questo modo, questo significava che lui era fittizio, che tutto il suo mondo non era altro che il sogno dell'altro, e che il Martin reale faceva il commercialista e aveva sposato Claire. Guardò Katia. Le lacrime le colavano sulle guance, quelle belle guance cosparse di lentiggini che tante volte aveva baciato e accarezzato. Non sembrava per niente irreale.

Qualunque cosa fosse successa, alla fine l'"altro Martin" si era addormentato e ora stava sognando di nuovo lui, che così finalmente si era potuto svegliare.

L'arrivo del dottore lo distrasse.

Lo visitò, gli fece una serie di domande alle quali rispose svogliatamente.

Domandò quando poteva uscire. Il medico abbozzò.

- Clinicamente lei è sano. Tuttavia sarebbe opportuno che si sottoponesse ad una serie di esami neurologici per scoprire le cause di questa... -

- Quindi posso andarmene - lo interruppe.

- Lo sconsiglio. Finché non abbiamo le idee più chiare, non possiamo escludere che le capiti di nuovo -

- Ma non potete impedirmelo, vero? -

- No - ammise il medico di malavoglia.

Un'ora dopo Martin usciva dall'ospedale, al fianco di un'arrabbiata Katia.

- Non capisco tutta questa fretta! D'accordo che gli ospedali non sono luoghi piacevoli, però...

Non la ascoltava. Aveva solo un'idea in testa. Doveva seguire il suo piano, come aveva programmato, e subito. Non poteva permettersi di lasciar passare un'altra notte, concedere di nuovo l'iniziativa al suo avversario.

Avversario, sì, perché ormai era chiaro che le cose stavano così. Le ostilità erano aperte e si trattava di combattere per la propria esistenza. Guardò Katia. Preoccupata, struccata, con il viso sul quale la tensione aveva cancellato l'abituale sorriso, eppure così bella. Non gli importava che fosse reale o fittizia, né che la sua vita fosse solo il sogno di un altro. L'avrebbe difesa, avrebbe reagito rispondendo colpo su colpo.

Quella sera, convinta finalmente Katia a lasciarlo solo, uscì e andò dal suo amico Jacob.

Questi fece uno strano sorriso quando gli raccontò tutto. Aprì un cassetto e tirò fuori una busta di plastica contenente alcune pillole viola.

- Queste fanno al caso tuo - disse.

- Non saranno pericolose? - chiese Martin, improvvisamente dubbioso.

- Nessun pericolo. Al massimo ti procureranno un gran mal di testa, domani. E poi, se le cose sono come dici, questo è l'ultimo dei problemi, no? -

Martin lo guardò di sottocchi.

- Tu mi credi... non pensi che io sia pazzo.

Jacob ripeté quel sorriso indecifrabile e si mise di nuovo davanti allo specchio dorato.

- Le persone di buon senso, quando pensano a Dio, non possono fare a meno di chiedersi come possa essere buono e onnipotente e al contempo permettere che esistano la sofferenza, la cattiveria, le malattie - disse, invece di rispondergli - I preti risolvono la cosa affermando che le Sue vie sono misteriose e che Egli vuole solo metterci alla prova. Ma non sono molto convincenti, vero?

Martin non replicò. Era abituato alle improvvise divagazioni dell'amico e ne attese la conclusione.

Jacob continuò.

- La logica ci pone di fronte a un'alternativa. O Dio non esiste, e nulla ha un senso, oppure esiste, ma non è così buono e onnipotente come ci raccontano.

Potrebbe esserci una terza possibilità, una possibilità che spiegherebbe tutto. Forse noi, l'intero universo, ogni cosa esistente, non siamo che un sogno, e quando Colui che ci sta sognando si sveglierà, tutto scomparirà.

Si volse verso di lui.

- Mi hai chiesto se penso che tu sia pazzo. Ebbene sì, credo che tu lo sia, ma che tu abbia quel genere di pazzia che a volte apre uno squarcio in questa nostra folle realtà.

Martin si svegliò e il suo primo ricordo fu l'immagine dell'altro sé stesso che inghiottiva tre pillole viola, sotto lo sguardo interessato di quello strano amico. Cercò di mettere ordine nei propri pensieri. Dunque aveva fallito. Aveva preso le pastiglie per non dormire, era rimasto sveglio tutta la notte e il giorno successivo. Ma poi la sera, sul divano di casa, sotto lo sguardo preoccupato di sua moglie, la stanchezza aveva avuto il sopravvento. Si era addormentato e l'altro aveva potuto svegliarsi, agire. Uno sguardo attorno fu sufficiente a fargli capire che nulla era come doveva essere. Impossibile dire se fosse giorno o notte. Le sue percezioni erano alterate, la realtà stessa pareva distorta in un modo impossibile da descrivere. Era come se potesse "annusare" i colori, "sentire" il suono degli odori, "vedere" i rumori. I sensi erano rimescolati, nulla era più al suo posto.

Cercò di alzarsi dal letto, o dal divano, ovunque si trovasse, ma il suo corpo reagì in modo inconsueto.

Si inarcò come fosse di gomma, piegandosi in una maniera che non poteva essere consentita dalle articolazioni. Si trovò in piedi, o in verticale, ma quella era un'altra parola che non aveva più senso, perché non c'era un sopra o un sotto, o un davanti. Le tre dimensioni spaziali erano collassate per diventare un magma indistinto. Il tempo stesso peraltro, sembrava aver assunto una sua materialità.

Poteva vedersi scorrere nel flusso temporale, avanzare nel corso degli eventi che lo avevano condotto fin lì, e nello stesso modo andare all'indietro, fino al punto che aveva dato origine a tutto.

E cominciò a capire, ma non in quel modo che può essere razionalizzato e trasformato in

informazioni da archiviare nel cervello. Capiva come si capisce nei sogni. La sua era un'intuizione che gli permetteva di vedere tutti i dettagli e insieme il quadro completo. Ma appena cercava di metterla a fuoco, la rivelazione tornava a sfuggire, risucchiata nel gorgo dell'incomprensione,

come se il suo cervello non avesse i mezzi per contenere qualcosa di così enorme. O come se si fosse addormentato, e la sua mente vagasse libera dalla razionalità nei meandri dell'inconscio... Poi un'immagine all'apparenza concreta si formò davanti a lui. Era uno specchio, quel grande specchio rettangolare con la cornice dorata, ricca di decorazioni, che aveva visto in sogno e in casa.

Gli si avvicinò, o forse fu il contrario. Comunque vi si trovò davanti. E, riflesso, vide l'altro sé stesso. Non ne fu sorpreso. In una realtà impazzita, quella era l'unica cosa che rispondeva a una qualche logica.

Guardò il suo doppio e all'istante seppe i suoi pensieri. Avvicinò una mano al vetro, lo toccò e l'immagine riflessa fece lo stesso. A meno che non fosse il contrario, ma questo non era importante. Un'idea nuova si sviluppò in lui, e anche nell'altro. In entrambi e nel tutt'uno che formavano.

Parlò, e la sua voce risuonò come un eco, proveniente da tutti e due.

“La realtà e il sogno sono due facce dalla stessa medaglia. E' irrilevante sapere chi abiti l'una e chi viva nell'altro. Di più, porsi questa domanda è senza senso. Dobbiamo smettere di farci la guerra, rinunciare all'assurdità di voler essere gli unici, abbandonare l'illusione di vivere nella realtà.”

Fu l'ultimo istante di coscienza, prima che uno stordimento profondo cancellasse ogni sensazione. Quando tornò in sé, il mondo era rientrato nella normalità.

Accanto a lui c'era Claire. Aveva lo sguardo preoccupato, gli occhi cerchiati.

- Hai delirato - disse - Sei rimasto in questo stato per ore!

In piedi, dietro di lei, c'era il dottor Gibson. Gli prese il polso e glielo auscultò. Poi gli abbassò le palpebre, scrutandogli gli occhi.

- Sto bene.

L'altro grugnì.

- Adesso, forse. Di certo non prima.

- Cara, mi prepari un caffè forte? - disse Martin, rivolgendosi alla moglie - Credo di averne bisogno.

Claire diede uno sguardo al dottore, che le fece un cenno di assenso. Poi uscì, lasciandoli soli.

- E tutto a posto, te lo assicuro.

- Dici? Io vorrei capire cosa ti è successo - replicò perplesso il dottore - In ogni caso non prenderai più quelle pillole che ti avevo dato. Potresti aver avuto una reazione allergica a qualche componente, anche se devo confessarti che non ci ho capito nulla nei tuoi sintomi!

- Non le prenderò più, stai tranquillo. E non andrò neppure dal tuo psichiatra.

Gibson si irrigidì.

- Non ne ho bisogno, davvero.

- E quei tuoi sogni?

- Finiti. Non ne farò più, ne sono certo - mentì Martin.

Quella sera andò a dormire presto, stanco e provato dalla sconvolgente esperienza che aveva vissuto, ma con la serenità di chi non deve più temere il sonno.

Si addormentò e il suo alter ego si svegliò.

Aveva un gran mal di testa, come gli aveva predetto il suo amico Jacob, che era lì accanto a lui, con una tazza di caffè fumante in mano e il solito sorriso indecifrabile.

Martin bevve e la mente si schiarì. Questa volta non ricordava esattamente il sogno, ma sapeva che tutto era andato a posto.

- Allora, com'è andato il viaggio? - chiese Jacob.

- Sono ancora un po' stordito, ma bene, direi.

- Ci credo che tu sia stordito! E' roba buona quella che ti ho dato... Ma dimmi, hai raggiunto il tuo scopo, hai sconfitto il tuo antagonista onirico?

Il tono era scherzoso, quasi canzonatorio, o forse no. Martin non avrebbe saputo dirlo.

- Non so cosa sia successo con esattezza - rispose - ma nessuno metterà più a rischio questa realtà. - Ne sono compiaciuto, perché stasera ho un appuntamento, e mi dispiacerebbe che andasse a monte perché magari il tuo alter ego ha mangiato pesante e dormito male!

Di nuovo Martin non riuscì a capire se scherzava, ma sull'appuntamento Jacob diceva sul serio.

Benché fosse tutt'altro che una bellezza, era un vero dongiovanni. Anni prima si era iscritto all'università al solo fine di rimorchiare, intenzionato ad affascinare le studentesse con la sua cultura sterminata. Per la meraviglia dei suoi amici, la tecnica aveva funzionato. Continuava tuttora ad essere efficace.

- Credo che adesso andrò a casa - disse Martin, e diede un'ultima occhiata allo specchio dorato. Tutte le notti Martin continuava a sognare il suo alter ego e questi lo sognava quando lui si svegliava.

Il Martin commercialista di notte diventava il Martin commediografo, viveva una vita completamente diversa dalla sua, fatta di ritmi disordinati, lunghe fasi di ozio intervallate a ore di febbrili attività, quando arrivava l'ispirazione o c'era da correggere alla svelta qualche sceneggiatura.

In sogno viveva la sua intensa storia con l'esuberante Katia, il suo amore giovanile, condividendo con lei passioni e interessi. E traeva intensa soddisfazione dall'applauso di un pubblico, quando una sua commedia aveva avuto successo.

Il Martin commediografo di notte diventava il Martin commercialista, e si beava di una vita regolare, sveglia tutte le mattine alla stessa ora, orari fissi e un lavoro che non dava emozioni ma solida tranquillità. E viveva con una moglie che amava, quella Claire così razionale ed equilibrata, eppure affascinante, che lui aveva conosciuto solo come amica.

Entrambi non si chiedevano più perché mai ognuno sognasse l'altro, né quale mistero fosse celato dietro quella strana vicenda.

Soprattutto non si ponevano più il problema di più dei due fosse reale e chi la proiezione onirica dell'altro. Forse erano entrambi reali, appartenenti a due universi paralleli venuti chissà come in contatto. O forse appartenevano entrambi al sogno di un altro, e tutto ciò che loro credevano esistere era solo il riflesso in uno specchio dalla cornice dorata.